



CULTURA

Intervista al filosofo tedesco Hans George Gadamer
 «Il nostro resistere alla morte a tutti i costi con accanimenti terapeutici che prolungano la vita anche quando è solo vegetativa ricorda il supplizio di Sisifo»

Noi, condannati a vivere

Si conclude oggi il programma del Dse della Rai, realizzato in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Enciclopedia Treccani, nel corso del quale sono state messe in onda interviste ai più importanti filosofi contemporanei. L'ultima è quella ad Hans Gadamer di cui riportiamo ampi stralci. Il novantenne intellettuale tedesco riflette sulla morte e sul rapporto di questa con la vita.

GIUSEPPE ORSI RENATO PARASCANDOLO

È nota l'affermazione secondo cui la filosofia non è meditazione sulla morte, ma sulla vita. Però la morte è un dato fondamentale della nostra vita. Può la filosofia ignorare la morte?

antichi miti. Lei ha recentemente meditato sull'interpretazione del mito di Sisifo, ci può illustrare le sue riflessioni?

Il mito di Sisifo è noto come quel mito che descrive la condanna di Sisifo a subire una punizione del mondo dei Morti. Secondo la versione omerica, egli doveva continuamente spingere fino alla sommità di un colle un masso di marmo, ma poco prima di giungere alla sommità il masso insidiava gli sluggiva sempre rotolando a valle. Sisifo è stato per l'appunto condannato a questa pena per un determinato motivo: egli ha ingannato la morte. Come lo ha fatto? Per noi Sisifo significa effettivamente qualcosa di simile a scaltro, a colui che trova sempre una strada, un trucco; con i suoi inganni egli è riuscito persino ad aggirare il (suo) ingresso nell'Ades. E per punire questo, ossia per punire la sua volontà di sfuggire alla morte con l'astuzia, è stato condannato ad un tale tormento. Con ciò in realtà si intende che si può infliggere una punizione alla volontà di sfuggire alla morte solo con un terribile prolungamento della vita; negli attuali centri di terapia intensiva e negli ospedali geriatrici favoriamo il prolungamento vegetativo della vita che, per così dire, ci allontana dalla morte naturale, la ritarda in un modo che, forse in un senso più profondo, può apparire come una sorta di tormento di Sisifo: il fatto che la nostra vita cosciente si affievolisca rimanendo ormai solo come «esistenza vegetativa». Per il modo in cui le nostre possibilità tecniche ci mantengono in vita, Sisifo ha acquisito



«Murales de Xoco», una foto di Gilberto Chen Cherpentier. In alto: Hans George Gadamer

un nuovo significato simbolico: noi tutti probabilmente dobbiamo continuamente imparare che morire è anche un processo di apprendimento non è solo cadere in uno stato di incoscienza.

Nella nostra società la morte viene dissimulata. Le sepolture sono molto veloci e tutto viene fatto in maniera molto sbrigativa. Perché?

Questo in realtà è un'espressione della stessa energia con cui si è esorcizzata la morte in tutti i riti funebri. In fondo le offerte votive che si trovano nelle tombe vogliono dire: «Io non voglio riconoscere che c'è la morte». E nel nostro mondo privo di immagini simboliche, di metafore e di miti ovviamente anche le stesse cerimonie cristiane, e in generale le cerimonie religiose, sono diventate

sempre più marginali. Non è certamente il modo più saggio di superare la morte, o per l'appunto di non superarla, quello esemplificato nelle cliniche di oggi. Nell'antichità vi erano le pratiche che accompagnavano il moribondo con i loro lamenti. Tutto questo oggi è «sterilizzato» per cui non è affatto possibile la diffusione (della morte, la sua trasmissione, tutto rimane racchiuso nell'asetticità dei centri terapeutici). C'è un libro «Morte ad Hollywood», che molte persone hanno letto, in cui si vede come in America si sia esorcizzata sempre più la morte attraverso l'ottimismo dell'atteggiamento di vita pragmatica. Ma non si può poi così facilmente sfuggire alla riflessione, al pensiero, e per questo dovremmo ulteriormente imparare ad

avere un atteggiamento riflessivo nei confronti della morte e a sapere che anche riflettere sulla morte è un compito della vita.

Professor Gadamer, non c'è forse qui una connessione fra una crisi generale della religione nella nostra società e la difficoltà che abbiamo in relazione alla morte?

Mi ricordo che uno dei libri più belli del 19° secolo, «Nils Lyne» di Jens Peter Jacobsen, ha descritto il caso dell'eremismo di un ateo; il libro ha mostrato, per così dire, con mirabile originalità che fin all'ultimo non ci si arrende (come si può dire con l'espressione tedesca: «einer ist bis zuletzt nicht zur Kreuze gekrochen») ma si resiste nella totale certezza della propria morte, sopportandola. Oggi un romanzo del genere

potrebbe far sorridere per la sua ingenuità; eroi di questo tipo sono, per così dire, all'ordine del giorno. O forse non è poi proprio così. Forse anche questa figura poetica, letteraria è l'espressione del fatto che l'uomo pretendendo troppo da sé crede di poter fronteggiare la morte con le sue sole forze.

Professor Gadamer, c'è un diritto alla morte così come c'è un diritto alla vita?

Se si parla di diritto allora si pensa chiaramente che giochi un ruolo la libertà dell'uomo. E la libertà dell'uomo implica sicuramente che nell'agire si vuole essere considerati solo come uomini liberi. La domanda dunque chiarmente non mira a porre la questione del suicidio poiché questa mi sembra stare sotto un'altra prospettiva: è, per così dire, un

problema religioso se qualcuno crede di poter avere nei propri confronti tale libertà. Ma un diritto implica che l'altro stesso, l'altra persona sia considerata come diritto oppure implica il diritto che si ha di contro agli altri. Quindi con questa domanda è qui chiaramente anche inteso: «Si ha il diritto di difendersi, ad esempio, dai moderni metodi terapeutici che in realtà possono essere un prolungamento della morte, dell'agonia?». Lo risponderò: «Sì, si ha questo diritto! Perché si è uomini liberi e perché il senso, lo scopo della terapia medica presuppone che si abbia a che fare con un uomo il cui volere deve essere rispettato».

Professor Gadamer, che ne pensa del fenomeno per cui in tutti gli ambiti nasce un'etica o vengono costituite Commissioni di Etica?

Il bisogno di formulazioni del genere, di una base comune in determinati ambiti, è in effetti molto naturale. Quello che non è naturale è che per questo si ricorra ai Comitati. In verità è più che ragionevole dire che in generale c'è un'etica propria nella misura in cui c'è solidarietà fra gli uomini. Così naturalmente c'è un'etica dei medici, una dei commercianti, una degli insegnanti, c'è dunque innanzitutto un'etica professionale in tutte quelle cose in cui c'è solidarietà nell'attività professionale; e questo accade non solo nell'ambito professionale, ma in molti altri. Si deve solo evitare di credere che ciò possa costituire un'etica generale. La possibilità di un'etica generale presuppone già in concreto una grande comunanza nella coscienza etica, comunanza che noi oggi non possiamo presupporre fra le diverse culture, fra le diverse religioni, e fra i diversi gruppi di interessi della vita sociale.

In Francia annunciata l'uscita di due inediti e della biografia

Louis Althusser il tempo ritrovato della coscienza

FABIO GAMBARO

PARIGI. A poco più di un anno dalla morte, l'annunciata pubblicazione di due inediti di una biografia riaccende l'interesse per Louis Althusser, il filosofo francese che negli anni Sessanta e Settanta con la sua rilettura del marxismo influenzò un'intera generazione di intellettuali francesi e non. Sull'autore di *Leggere il Capitale* e *Per Marx*, il silenzio era calato all'inizio del decennio scorso, e non tanto per l'imminente crisi internazionale del comunismo, quanto per la follia che aveva dato una svolta tragica alla sua vita. Il 16 novembre del 1980, infatti, Althusser in pieno stato confusionale strangolò la moglie Helène nel suo appartamento all'interno della celebre Ecole Normale Supérieure della rue d'Ulm a Parigi, dove da più di trent'anni era il «caimano» di filosofia. Quelle terribili note fu l'epilogo di un lungo calvario durato molti anni, durante i quali le crisi successive di una psicosi maniaco-depressiva (nata in gioventù e aggravata durante gli anni della guerra, quando il filosofo fu prigioniero in Germania per quattro anni) si erano fatte sempre più frequenti, rendendo via via più difficile e intermittenne il suo lavoro.

Così, il brillante e rigoroso teorico della scientificità del marxismo, il critico implacabile dell'umanesimo e dello storicismo, il rappresentante autorevole dello strutturalismo francese, colui che aveva fatto della filosofia un'attività militante, dopo essere stato proscioltto dall'accusa di omicidio volontario per incapacità di intendere e di volere, finì la sua vita tra case di cura e ospedali psichiatrici. Su di lui calò un silenzio di piombo, molti di coloro che lo avevano frequentato presero le distanze.

Qualche mese dopo la morte del filosofo, suo nipote François Bodaert decise di affidare tutte le sue carte alla biblioteca dell'Istituto Memoria dell'Editore Contemporanea (Imec), dove già si conservano altri fondi d'autore, ed esempio quelli di Camus, Genet e Celine, i cui manoscritti - ordinati e inventariati - sono a disposizione di ricercatori e studiosi. Olivier Corpet, direttore dell'Imec, aiutato da Yann Moulier Boutang, ex allievo del filosofo, ha iniziato il lavoro di catalogazione degli innumerevoli documenti, trovandosi di fronte ad un materiale di grande importanza: «Althusser - dice - ha lasciato una gran quantità di scritti inediti, di appunti, di lettere che consentono di gettare un saggio nuovo e più articolato su colui che tutti hanno sempre considerato un militante e un teorico comunista. Ad esempio, si chiariscono meglio i suoi rapporti con il mondo cattolico, rapporti che sono

durati per tutta la vita, anche negli anni della militanza politica. Oppure, tramite le lettere ed altri documenti, è possibile ricostruire con più precisione la rete delle sue relazioni intellettuali. Insomma, i documenti raccolti qui all'Imec consentiranno di vedere sotto nuova luce sia l'uomo che il filosofo». E infatti Moulier Boutang ha trovato in quel materiale non poche indicazioni utili per completare la biografia di Althusser a cui sta lavorando da tempo e il cui primo di due volumi (che ricostruirà la vita del filosofo dal 1918 al 1956) uscirà all'inizio di maggio per i tipi dell'editore Grasset.

In particolare, tra le carte di Althusser, i due ricercatori hanno trovato anche *L'avenir dure longtemps*, un dattiloscritto di trecento pagine pronto per la pubblicazione, che il filosofo scrisse tra il 1982 e 1986, allo scopo di chiarire gli avvenimenti che lo avevano condotto all'omicidio della moglie; per spiegare quel tragico avvenimento, egli ripercorre le tappe importanti della sua vita, raccontando il suo percorso intellettuale e analizzando la natura delle sue relazioni personali, senza tralasciare il peso della depressione e il suo rapporto con la psicanalisi. Quest'opera sarà pubblicata contemporaneamente alla biografia scritta da Moulier Boutang, grazie ad una coedizione Imec/Stock. Insieme ci sarà anche un altro testo autobiografico, *Les faits*, scritto nella seconda metà degli anni Settanta ma poi rimasto inedito; qui Althusser ricostruisce soprattutto l'infanzia e l'adolescenza, gli anni della guerra e del dopoguerra.

Questi due scritti apriranno una serie di quattro volumi dedicati agli inediti del filosofo; alla fine dell'anno infatti arriverà in libreria un *Diario di prigionia* (1941-1945), mentre nel 1993 vedrà la luce una raccolta di scritti filosofici dedicati a Rousseau, Freud, Hegel, Spinoza, Machiavelli e Marx, cui seguiranno alcuni testi politici e letterari, oltre che un volume con la sua corrispondenza. A quanto fanno intendere i curatori, l'insieme di questi inediti e la biografia consentiranno di avere una visione globale e definitiva dell'opera del filosofo, anche se temono che gli scritti autobiografici suscitino ancora polemiche e discussioni: infatti le rivelazioni di quello che è stato considerato l'ultimo dei *matres de penser* francesi potrebbero indispettare quanti avrebbero preferito dimenticare il suo ingombrante fantasma. Insomma, il ricordo di Althusser - l'uomo che «pensava violentemente e viveva dolcemente», come disse all'ultimo il filosofo André Comte-Sponville - può ancora tormentare le coscienze.

Con Pasolini, a lezione di morale e di poesia

Un mese di celebrazioni a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, ripercorrendo versi, arte e cinema del grande artista: un'occasione per ridefinire il ruolo della cultura

NICOLA FANO

ROMA. «...con le armi della poesia...» titolo suggestivo per un mese pasoliniano a Roma, al Palazzo delle Esposizioni. Il manifesto dell'iniziativa, poi, offre un grintoso Pasolini calciatore, con la maglia azzurra e lo scudetto dell'Italia sul petto: una garbata provocazione e una ferma affermazione di poetica. L'affermazione riguarda il fatto che Pasolini usò costantemente le armi della poesia affidandole nell'immaginario popolare del suo pubblico: dalla poesia al romanzo e dal romanzo al cinema, cercando la comunicazione più vasta e diretta, inseguendo ogni aggiornamento

possibile dell'idea gramsciana di «intellettuale organico» al nuovo proletariato. La provocazione riguarda il fatto che, a differenza di chiunque altro, la partecipazione di Pasolini ai riti collettivi era sincera, passionale; il suo contributo di artista lo diede anche smitizzando - tramite il calcio, perché no? Perché negare la malla delle domeniche nel pallone? - un concetto di nazionalità altrimenti ambiguo.

Roma, dunque, rende omaggio a Pasolini mediante le premurose cure del Fondo Pier Paolo Pasolini animato da Laura Betti e con il contributo



Pier Paolo Pasolini fotografato insieme a Laura Betti

del comune locale e del ministero per il Turismo e lo Spettacolo: tutto accadrà al Palazzo delle Esposizioni da qui fino al 23 marzo. Ci saranno: la retrospettiva completa (compresi i filmati in versioni integrali e recentemente restaurate); la proiezione di una serie di interviste concesse da Pasolini a testate italiane e straniere; una mostra intitolata *Figuralità e Figurazione* che rielabora i contatti diretti fra i versi pasoliniani e le immagini del suo cinema; il recital *Una disperata vitalità* nel quale Laura Betti, utilizzando un vecchio titolo, proporrà nuovi stralci di liriche dell'autore; un tavolo rotondo dal titolo *Oltre il Palazzo* (nella storica accezione pasoliniana, ovviamente) alla quale hanno aderito anche leader politici quali Stefano Rodotà, Giorgio La Malfa, Mino Martinazzoli e Paolo Ballistuzzi. C'è già stata ieri, infine, l'assegnazione dei Premi Pasolini: a Nanni Moretti è stato consegnato quello «speciale delle

giurie» (nella motivazione stessa da Enzo Siciliano si legge: «Moretti è una certezza del nuovo cinema italiano. Una certezza a confronto di tante incertezze, una presenza sicura a confronto di tante presenze labili e transeunti. Ci piace anzitutto che Moretti faccia del cinema un'idea della vita e un mestiere nel quale vi siano la camera, il set e la sedia del regista, ma anche una sala cinematografica, uno schermo e una cassa»); il premio «Tesi di laurea 1991», poi, è andato a Martine Van Geertruyden, autrice di *Percorsi pasoliniani. Attraverso «Una vita violenta», «Genesi e dialetto», considerata la tesi «di gran lunga più complessa e matura tra quelle elaborate in università italiane e straniere sull'opera di Pasolini»; infine, il premio «Pasolini di poesia» 1991 non è stato assegnato.*

Che cosa significa rendere omaggio al grande poeta, romanziere e regista, proprio in questi tempi di bagarre etica e politica? Significa mettere in

luce lo smarrimento morale non soltanto della società italiana - questo è sotto gli occhi di tutti, e non da oggi - ma anche quello della nostra cultura. Significa lanciare un grido d'allarme e di denuncia contro la solitudine degli intellettuali e degli artisti, contro la loro aridità creativa e la loro scarsa o nulla adesione a un progetto di restauro e rinascita della società italiana. Significa, in sostanza, rimettere in campo le armi del dubbio, quelle armi che Pasolini trasformò in ira poetica al servizio di una grande idea umana e politica. Non è un caso, del resto, che questo mese pasoliniano si concluda con la tavola rotonda dedicata ai rapporti tra la cultura e il Palazzo, tra gli intellettuali e il labirinto del potere in Italia: quasi a rilanciare quell'insegnamento di Pasolini secondo il quale il mondo reale era - ed è - da cercare lontano dagli arci, dalla burocrazia, dalle certezze alisonanti, ma lì dove i sentimenti generano scomodità, dubbi, contrasti e, ai limiti, incomprensioni.

con **Avvenimenti** in regalo

STORIA DELL'ITALIA DEI MISTERI

Sette libri d'autore

Questa settimana in regalo:

“LO STATO PARALLELO” di Aldo Giannuli

e il raccogliatore per l'intera collezione con **Avvenimenti** in edicola